

## Discorso del padre Custode all'inaugurazione della Mostra sulla Cappella degli Scrovegni a Tel Aviv

Messo on line il martedì 17/11/2009 a 17h37 da segreteria cts (\_segreteria-cts\_.html)

Questo articolo è disponibile in [he] [it]

**16 novembre 2009**



Perchè una mostra sugli affreschi della Cappella degli Scrovegni a Tel Aviv? Cosa c'entra un artista italiano del trecento con l'Israele del terzo millennio?

Innanzitutto Giotto dipinge avvenimenti accaduti 2000 anni fa in questa terra, quella che tutti chiamiamo Terra Santa.

Il programma iconografico della cappella racconta le storie della vita di Gesù, vissuto predicando in Galilea e Giudea, e quelle di sua madre Maria, un'ebrea di Nazareth.

La preoccupazione del pittore non è però dipingere realisticamente i luoghi fisici come si presentavano allora, che non poteva conoscere, poiché non è mai stato qui.

Giotto voleva dare uno spazio reale ai personaggi dei suoi quadri, personaggi appunto reali, vissuti in un luogo e in tempo preciso, personaggi di carne, che mangiavano, bevevano e dormivano. Non cerca di riprodurre gli usi e costumi della società ebraica del primo secolo, che – ripeto – non conosce, ma gli interessa mostrare come quell'avvenimento accaduto 1300 anni prima è a lui contemporaneo, presente e così vivo da potersi sempre incontrare e confrontare con esso.

Le storie raffigurate erano per gli uomini del trecento una vera e propria Bibbia pauperum: dato che quasi poche persone sapevano leggere, permettevano a tutti, tramite il racconto figurato, di conoscere le storie dell'Antico Testamento, della vita di Gesù e dei Santi.

Ci guida a proporre oggi, alla popolazione di Tel Aviv, questo racconto, il desiderio di condividere la gioia di questa comunicazione immediata, che non ha perso attrattiva grazie alla bellezza universale dell'arte di Giotto.

In che modo l'artista decide di raccontare questi fatti accaduti in Terra Santa 1300 anni prima? Tutta la forza della rappresentazione Giotto l'affida ai gesti compiuti dei protagonisti delle scene, innanzitutto a partire dal loro sguardo umano.

Basta fermarsi a contemplare lo sguardo profondo e malinconico di Maria mentre depone il Bambino appena nato nella mangiatoia - prefigurazione della deposizione nel sepolcro del Figlio morto -, o lo sguardo di Gesù, sovrabbondante di misericordia, che abbraccia e perdona il tradimento di un Giuda bestialmente deformato dal suo stesso male, per capire come tutta la potenza dell'arte comunicativa di Giotto si giochi in questo scambio di umanità

Ma dove l'artista trova l'origine di questa sua visione così umana e stupita del reale? Giotto era un francescano, apparteneva - come il suo contemporaneo e concittadino Dante Alighieri – alla famiglia francescana, facendo parte del

terz'ordine francescano, cioè uomini e donne che nella vita comune, senza entrare in un convento o ritirandosi dal mondo, abbracciano la regola di san Francesco. In che modo questo c'entra con l'arte?

In effetti san Francesco non si è posto il problema dell'arte, ma è l'arte che inevitabilmente si è dovuta porre il "problema" di san Francesco.

Il suo sguardo di novità e stupore verso ogni aspetto del creato travolse in brevissimo tempo il panorama culturale italiano ed europeo, e, in meno di un secolo, arrivò a dominare culturalmente l'opera degli artisti.

Come è stata possibile questa rivoluzione culturale?

Il cristianesimo dei primi secoli si è diffuso in una società, quella romana ormai decadente, che perseguiva il culto dei sensi e l'edonismo. Il mondo naturale era visto come luogo per cercare soddisfazione al proprio piacere. La Chiesa dei primi secoli ha predicato una vita di ascesi e di distacco dal mondo, così come comunemente veniva inteso. Dopo secoli di educazione cristiana, lo sguardo verso la natura è finalmente purificato.

*Francesco, approfittando della completa vittoria sul naturalismo che sconsacra e quindi deprava la natura, riannoda (...) vincoli di pace con la creazione; ad essa ormai è pervenuta, attraverso la coscienza dell'uomo fatto cristiano, la buona novella della redenzione che solleva, non nemica, ma sorella, dell'uomo: dell'uomo che non potendola più vedere ed amare se non in Dio e per Dio, la trova divinamente bella, la possiede senza esserne posseduto, la gode senza esserne contaminato [1].*

Il mondo, oggi come allora, nonostante tutti i peccati che continuamente vengono ripetuti, ha conservato la traccia della bellezza divina.

Il nostro proporre la mostra sulla Cappella degli Scrovegni è l'invito a sostare per riaccorgersi di questa Bellezza, lasciandosi provocare non dai valori intellettuali, ma dalla semplicità di un'opera che contiene questa bellezza, che sola ferisce il nostro cuore e ne ridesta la nostalgia.

Il francescanesimo nacque quindi come movimento popolare, sorto dal carisma di Francesco e dallo stupore per il suo sguardo affascinato e affascinante che nutriva verso ogni cosa, che, creata da Dio, conteneva traccia di questa bellezza. Giotto, francescano, dipinge a Padova il suo stesso stupore per l'Avvenimento accaduto 1300 anni prima, rivissuto attraverso il carisma di Francesco.

Tutto quanto è rappresentato negli affreschi di Giotto, il regno animale, quello vegetale e anche quello minerale, partecipa agli avvenimenti umani che stanno accadendo nella raffigurazione.

Si tratta molto spesso di una partecipazione sofferta, ferita dal peccato introdotto nella creazione dal primo uomo Adamo, ma in attesa della redenzione.

Si può sorridere della presenza del pesciolino nel fiume Giordano che osserva Gesù mentre si fa battezzare dal profeta Giovanni, o dal cagnolino che scodinzola per rallegrare Zaccaria, cacciato dal Tempio perchè privo di discendenza. Ma ci si lascia trasportare dal clima cupo generato dalla torsione delle rocce che fanno da sfondo alla deposizione.

La pittura di Giotto sembra raffigurare la visione naturale di San Paolo:

*La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità (...) e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (Ro 8:19-22).*

Giotto a Padova, in uno dei massimi capolavori della pittura europea, dipinge le storie della vita di Gesù in una visione del mondo in cui tutto il creato è orientato verso l'attesa della manifestazione della Gloria di Dio.

Tale è la Sua Signoria che Giotto a Padova arriva a rappresentare lo splendore della Bellezza inscindibilmente legato alla Giustizia, alla Bontà e all'Amore che la genera.

Ma soprattutto è la Misericordia il carattere che domina nei gesti e negli sguardi del protagonista delle scene, Gesù di Nazareth; una misericordia così grande e inaspettata che 700 anni dopo fare esclamare al poeta Ungaretti:

*Non dimenticherò mai quelle braccia del Cristo degli Scrovegni che si allargano a stringersi sul petto un Giuda enorme come un monte. E che importa che Giuda stia per tradire - supera tutto, la gioia di quel Cristo giottesco che, nella bontà scavando le fondamenta della giustizia, finalmente ritrova nella consistenza corporale dell'apostolo traditore, la nostra malinconia: è un Cristo d'una bontà ineguagliabile, tale che nemmeno la più tetra ingratitudine potrebbe per contrasto darne la misura. Una giustizia, fondata su tanta bontà, non potrà, venuta l'ora di non essere più se non la giustizia, non essere terribilmente inesorabile verso chi non ebbe cura, stolto o ribelle, di farsi partecipe dell'Amore che la muove e la regola [2].*

È per noi grande soddisfazione e gioia vedere questo gioiello qui in Tel Aviv, dove sono certo sarà apprezzato ed ammirato da molti giovani.

Ringrazio gli organizzatori di questa mostra, i responsabili del museo Eretz-Israel di Tel Aviv, in particolare la prof. Nurith Kanaan Kedar, i rappresentanti della municipalità, dell'Università e delle varie istituzioni civili qui presenti.

Devo dire che noi francescani siamo stati contagiati dalla passione e dall'entusiasmo di voi tutti per questa bella iniziativa. E a nome dei francescani devo – ma lo faccio con enorme piacere – ringraziarvi per averci trascinato qui per condividere con voi un po' della comune passione per quella cultura, che in un modo o nell'altro, ci ha formato.

[1] G.B. Montini, recensione del libro *San Francesco d'Assisi* di Gilbert K. Chesterton, apparsa nel volume *Scritti Fucini (1925-1933)* pubblicato nel 2005 dalle Edizioni Studium di Roma e dall'Istituto Paolo VI di Brescia.

[2] G. Ungaretti, Il Canto I dell'inferno, tratto da *Lectures dantesche* a cura di Giovanni Getto, vol. I, *Inferno*, Sansoni, Firenze 1964.